

Saluto introduttivo di S.E. Mons Jean Laffitte – Segretario del P.C.F.

- 10 Giugno 2014 -

Sono lieto di aprire questi due giorni di riflessione e di studio sul tema *Il gender nel dibattito internazionale contemporaneo*. Sentiamo tutti il bisogno di proporre un aggiornamento su argomenti che alcuni decenni fa non rivestivano l'importanza che hanno oggi. La nostra riflessione e le energie che stiamo per spendere in questi giorni si prefiggono lo scopo di aiutare l'uomo e la donna contemporanei a comprendersi, certi come siamo che viviamo un tempo di smarrimento e incertezza antropologiche: l'uomo non sa più dire chi è, non riesce più a mettersi a fuoco ragionevolmente e con lucidità. E questo vuoto, questa mancanza di lucida comprensione intacca anche un elemento che, si direbbe, non dovrebbe creare troppa confusione: l'identità sessuale. Ho avuto, negli ultimi anni, l'occasione di sottolineare alcuni aspetti antropologici impliciti all'ideologia del genere. Devo dirvi oggi che l'evoluzione, negli ultimi anni, è stata molto più grave e rapida di quanto avessimo pensato. Mi riferisco alla generalizzazione, in vari paesi, delle unioni tra persone dello stesso sesso, unioni che vengono comunque, spesso, chiamati matrimoni. Nel corso di questi ultimi anni, ho avuto l'opportunità di visitare diversi paesi che si sono confrontati con l'ideologia del genere.

Ha scritto David Brooks, in un editoriale del New York Times nel 2012, che la nostra società è quella in cui *“le persone ... cercano sempre di mantenere aperte tutte le opzioni possibili”* tanto da poter definire i nostri *“gli anni del possibile”*. Soren Kierkegaard scriveva, già nel 1849: *“Ora, se la possibilità va tant'oltre da rovesciare la necessità, l'io fugge via da se stesso nelle possibilità, senza avere più nulla di necessario a cui poter ritornare: questa è la disperazione della possibilità. Quest'io diventa una possibilità astratta, si dimena nella possibilità fino*

*alla stanchezza, ma non si muove dal posto e non arriva in alcun posto ... alla fine è come se tutto fosse possibile, ma è proprio questo il momento in cui l'abisso ha ingoiato l'io"* (La malattia mortale, 1849). Dire "tutto è possibile" indebolisce, non rafforza, non aiuta la crescita di un'identità. La fragilità e l'insicurezza dell'uomo moderno sono a dimostrarlo.

Oggi troviamo una totale separazione tra concezioni tradizionali e religiose del matrimonio e la cosiddetta "*nuova famiglia*", dato dalla cultura postmoderna. Tradizionalmente non vi era alcuna differenza nel modo di intendere il concetto di matrimonio delle autorità civili e delle famiglie religiose . Fino a 30 o 40 anni fa , quando un uomo e una donna si recavano dal sindaco per sposarsi civilmente, venivano invitati a fare le stesse promesse che una coppia cristiana fa in un matrimonio cristiano. Promettevano reciprocamente fedeltà e dimostravano apertura ad accogliere gli eventuali frutti del loro amore. Naturalmente il matrimonio era inteso soprattutto come unione tra un uomo e una donna . L'unica differenza era l'educazione cristiana che una coppia cristiana si impegnava a proporre ai figli. Si noti che la Chiesa non ha mai cambiato i propri contenuti, a questo riguardo. Ha sempre riconosciuto il fatto che la famiglia si fonda su un impegno contrattuale tra un uomo e una donna chiamato matrimonio, un'istituzione in sintonia con la natura dell'uomo: un istituto che le legislazione in molti paesi hanno generalmente accettato come valido fino a pochi decenni fa. Al contrario, in molti paesi oggi il matrimonio non significa più una unione tra un uomo e una donna , ma "*tra le persone*". Come è accaduto tale cambiamento? Negare l'esistenza di due modi dell' essere umano, cioè la differenza sessuale maschile e femminile si riduce a una questione di scelta e di cultura. Ma dove porta questo cambiamento di prospettiva?

Davanti alle nuove sfide che la cultura contemporanea pone alla società, questo Pontificio Consiglio ha ritenuto opportuno fermarsi a riflettere per unire competenze scientifiche, valutazioni e prospettive diverse ma unificate da uno sforzo comune: lo scopo che ci proponiamo è infatti quello di identificare un nucleo profondo ed essenziale che costituisca la base comune di verità sull'essere umano su cui far convergere - possibilmente - il consenso del maggior numero di persone possibile, provenienti da culture, fedi e scuole di pensiero pur differenti. Crediamo con fermezza che la verità naturale e rivelata sull'uomo, che la Chiesa conserva e trasmette da millenni, costituisca un patrimonio valido per l'umanità spaesata del nostro tempo. Abbiamo bisogno di parlare, forse, una lingua nuova per ribadire verità antiche. Abbiamo bisogno di mostrare come le più recenti conquiste delle scienze umane, dalla filosofia alla genetica, dalla medicina alla biologia alla psicologia, convergano tutte nel sostenere e rafforzare il nucleo fondamentale della rivelazione cristiana sull'essere umano. Gli uomini e le donne del nostro tempo non sono certo d'accordo su tutto, per quel che riguarda i temi fondamentali dell'essere e del vivere. Ma almeno si potrà accordarci su qualcosa, e siamo qua per identificare un nucleo irrinunciabile e vincolante. San Giovanni XXIII amava ripetere che era fondamentale, nell'incontro con l'altro, cercare *"ciò che unisce più che ciò che ci divide"* (Pacem in terris, 1963).

San Giovanni Paolo II afferma che la realizzazione umana non è raggiunta in solitudine, ma quando l'uomo è in comunione. L'uomo diventa veramente l'immagine di Dio quando si verifica una vera comunione con l'altro. Quando la Chiesa parla del matrimonio e della famiglia, lo fa secondo la logica della natura, che è accessibile alla ragione umana. In effetti, l'essere umano, creato maschio e femmina, è chiamato, da quando esiste, alla comunione tra persone. Scriveva il Card. Joseph Ratzinger, futuro Benedetto

XVI, nel 2004, nella "Lettera ai Vescovi sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo": *Dinanzi a queste correnti di pensiero, la Chiesa, illuminata dalla fede in Gesù Cristo, parla invece di collaborazione attiva, proprio nel riconoscimento della stessa differenza, tra uomo e donna... L'eguale dignità delle persone si realizza come complementarità fisica, psicologica ed ontologica, dando luogo ad un'armonica «unidualità» relazionale, che solo il peccato e le «strutture di peccato» iscritte nella cultura hanno reso potenzialmente conflittuale. L'antropologia biblica suggerisce di affrontare con un approccio relazionale, non concorrenziale né di rivalsa, quei problemi che a livello pubblico o privato coinvolgono la differenza di sesso.*

Questo approccio relazionale, non concorrenziale né di rivalsa, è esattamente quello che guida e sostiene questi due giorni di studio e approfondimento, nella certezza che il cammino comune, con i passi che ne potranno seguire, contribuirà ad illuminare ancor più l'appello e l'invito che la Bibbia fa ad ogni uomo e ogni donna: *"Non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto che gli sia simile"* (Gn. 2,18).

Concludo con una ultima considerazione, di carattere storico e antropologico. Nel suo bel libro *Il gesto di Ettore*, Luigi Zoja afferma con decisione che diventare padre è forse stata, nella storia dell'umanità, la prima scelta culturale. Una scelta cioè che si innesta sul dato naturale della genitorialità maschile e che, milioni di anni fa, trasforma il genitore maschio da semplice riproduttore di prole a padre capace di cure parentali. Per il maschio del genere umano - afferma Zoja - diventare padre è stata una conquista culturale, avvenuta in epoca arcaica e che in ogni stagione è chiamato in qualche modo a ribadire. La donna non ne ha avuto bisogno. Essere donna ed essere madre - curare la prole - hanno sempre coinciso, fin

dagli inizi. Il cristianesimo, con il suo messaggio che esalta la maternità e la paternità – la doppia cura parentale - di una coppia di sposi fedeli e saldi nell'amore tra loro, non crea né inventa una teoria ma solo suggella e riconosce ciò che la natura, anche dal punto di vista dell'evoluzione umana, ha con fatica e pazienza elaborato e portato a compimento. Se siamo d'accordo con Zoja, se la paternità vera è conquista, è sviluppo, è cultura, siamo certi che la nostra civiltà desideri veramente fare un passo indietro? Chiamare un uomo genitore 1 e una donna genitore 2 o negare l'enorme ricchezza del dualismo paternità/maternità sembrerebbe così un regresso, un'involuzione, un arretramento al pre-umano, al pre-culturale: saremmo dunque ben lontani dall'idea di uno sviluppo, di un passo avanti della modernità. Essere moderni, evoluti, ci dice la storia, significa differenziarsi, specializzarsi nell'assecondare modi e forme diverse di vivere e interpretare la cura parentale. Questo lo dice la storia del mondo, la storia dell'umanità. Desiderare un papà e una mamma coincide con un bisogno innato di ogni piccolo: solo col tempo abbiamo imparato – come umanità - a rispondere a tale desiderio sempre meglio, regalando ai nostri bambini una cura parentale che ha il proprio culmine nella ricchezza della diversità.

Con la chiarezza e la schiettezza con cui abbiamo imparato a conoscerlo, Papa Francesco si è così espresso, tempo fa, sul nostro tema: *«Occorre ribadire il diritto dei bambini a crescere in una famiglia, con un papà e una mamma capaci di creare un ambiente idoneo al suo sviluppo e alla sua maturazione affettiva. Continuando a maturare in relazione alla mascolinità e alla femminilità di un padre e di una madre»*. (Discorso all'Ufficio Internazionale Cattolico dell'Infanzia, 11 Aprile 2014).

Auguro a tutti buon lavoro e, insieme al Presidente di questo Dicastero,  
l'Arcivescovo Vincenzo Paglia, vi do il benvenuto al Pontificio Consiglio per  
la famiglia! Grazie,

+ Mons. Jean Laffitte